

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Una politica per la democrazia (sulla proposta La Malfa)

L'amico Rosti, dalle colonne di questo giornale, ha informato l'opinione pubblica pavese sulla proposta dell'on. La Malfa per una unione federativa dei tre partiti «minori» e di tutti i gruppi politici e sociali che consistono nella sfera della democrazia laica e sociale.

Vorrei dire perché penso che in questa proposta sia contenuto intero il destino della democrazia italiana, che in tanto vivrà in quanto questa proposta avrà successo, in tanto non vivrà in quanto questa proposta fallirà. E vorrei citare, per esaminare dal profondo la realtà d'oggi, una indicazione di Cesare Balbo, che, ammonitrice nel corso del Risorgimento, non ha ancor oggi perso il suo valore, e quindi misura il cammino che ancora dobbiamo percorrere.

Cento e più anni fa, quando i nostri grandi predecessori cercavano la via dell'indipendenza e della libertà italiana, di fronte al timore di alcuno che i partiti potessero dividere lo sforzo nazionale, introdurre un motivo di parte nell'unità, nella volontà del bene comune, Cesare Balbo scrisse che i partiti fecondano e non distruggono l'unità perché è virtù dei governi liberi la trasformazione delle fazioni in parti. E all'uopo invocò nelle parti la disciplina, e all'uopo fu nemico «a quei centri, mezzi centri, centri destri, centri sinistri quasi rose di venti e di tempeste: nemicissimo a quelli che si dicono indipendenti, e che si destreggiano fra l'una parte e l'altra senza convincimento di sorta alcuna».

Non soltanto quindi Balbo affermò in generale, come oggi s'usa, la necessità dei partiti: ma la precisò, come oggi non tutti sanno fare, nel rapporto alle fazioni; e vide il nascimento delle fazioni non soltanto nelle cricche che lottano per il potere all'ombra delle tirannidi, ma anche nelle piccole parti che non sanno o possono levarsi a parti veramente rappresentative.

Sarebbe troppo lungo dire perché un piccolo partito decada a fazione; ma basterà il cenno a due fatali condizioni di parti siffatte. La prima è che, quando essi si presentano agli elettori, non possono dire cosa faranno se i suffragi li porteranno al potere, e, in via subordinata, in qual modo criticheranno o aiuteranno il potere altrui nel caso di minore fortuna. Possono dire soltanto cosa sarebbe bello fare. Cosa si possa fare in realtà è cosa che, stante la loro forza, non li riguarda che in misura del tutto marginale. La seconda è che tali formazioni perdono il contatto coll'elettore, cioè col vero paese concreto. Queste due cose producono poi, fatalmente, sfiducia del partito in sé stesso, sfiducia del partito nell'elettore, sfiducia dell'elettore nel partito. Crisi, decadenza, distacco della società dalle sue guide politiche. E ciò spiega, almeno in nuce, come partiti democratici possano decadere sino a fazioni, quale sia la loro buona volontà.

Hanno i tre «minori» fatto realmente il punto della situazione di fronte a questa esigenza suprema? Si rendono conto che nelle fazioni quella che cade è la libertà politica? Certo molti diranno che lo schieramento attuale dei partiti è relativo alla situazione della società italiana. Ma questo schieramento è fatto molto recente: non è il caso qui di riprendere la storia dei partiti italiani perché tutti sanno che, con qualche variante, la situazione d'oggi ripete quella che, prodottasi attorno al Novecento e maturata nel primo dopoguerra permise, per la sua inefficienza, l'avvento del fascismo.

Intendo che i tre «minori» hanno ottime ragioni per le loro affermazioni; dico di più: mi rendo conto del fatto che le loro affermazioni sono decisive per la vittoria della democrazia in Italia. Ma è proprio questo il fatto che impedisce loro di riconoscere che sono buone ragioni d'una grandissima parte della società italiana, che sono ragioni che, appunto perché decisive, richiedono quell'unità che dia loro la possibilità di mutarsi da ideali di saggi, in direzioni d'azione della politica italiana.

È questa situazione che denuncia la realtà d'oggi nei termini nei quali mi pare di vederla: la vita della democrazia nel successo della proposta La Malfa, il fallimento nel suo fallimento. Perché se gruppi che dispongono di ragioni vitali, nel campo politico e sociale, per l'avvento democratico, nell'isolamento decadendo a fazioni si separano dalle stesse ragioni in quanto sono esigenza del paese e in quanto sono necessità d'azione democratica, con loro

non cadono soltanto dei partiti piccoli, ma cadono le tradizioni di pensiero e d'azione politica necessarie alla democrazia, cade una intera parte democratica lasciando all'altra, quella cattolica, un peso impossibile da reggere, perché nessuna parte da sola, spiegandosi contro forze che per essere di dittatura non sono d'alternativa democratica, può mantenere democratico lo Stato.

Molto d'altro ci sarebbe da dire, sui fatti ideologici, sui rapporti sociali, sul quadro aperto che l'azione federalista europea promette a partiti di sinistra democratica e sociale: questo molto sarà detto, perché molti oggi hanno messo a punto la volontà e il cuore per questa lotta. E sarà detto appunto lottando perché questi primi cenni, queste prime parole che pronunziamo sono la nostra volontà di batterci per la libertà e la giustizia.

Dattiloscritto senza data (probabilmente del 1953), inviato a un giornale pavese non identificato.